

tendimenti che dovevano facilmente incontrare presso i giovani immaturi, le persone incolte, gl'incapaci e impotenti. Ma essi, battendo sulla spontaneità come unico fattore della pittura e della letteratura, affermavano la grande verità che irradiava la loro coscienza di pittori e di scrittori. Produsero danni? Non so, o meglio, non credo. Chi, in arte, si lascia rovinare dai consigli falsi o falsamente intesi, è già rovinato; perchè con l'accogliere passivamente il consiglio che non gli si confà, mostra di possedere poca forza di reazione, e cioè vena artistica debole e pigra.

B. C.

II.

INTORNO ALLA STORIA DEGLI STUDI POLITICI E SOCIALI.

Nell'articolo, che abbiamo ristampato di Vincenzo Cuoco intorno agli scrittori politici italiani (1), accennandosi al disegno di una storia della legislazione in Italia, si annovera tra i compiti di tale storia: « Mostrare l'influenza della scienza sullo stato civile e a vicenda l'influenza dello stato civile sulla scienza ». Faremo un breve commento a questa esigenza che il Cuoco non è il solo a manifestare.

« Storia degli studii sociali e politici », « storia della scienza della legislazione », « storia della scienza politica », « storia delle scienze morali e politiche », « storia delle teorie sociali », e simili, accennano tutte, su per giù, a un medesimo problema. A noi è indifferente l'una o l'altra denominazione; posto che sia ben chiaro trattarsi della storia dei programmi, che gli uomini hanno via via formulato pel regolamento della vita sociale.

E poichè la vita sociale comprende la politica interna ed estera, la legislazione civile e penale, l'economia e le finanze, gli ordinamenti militari, l'educazione, e via dicendo, tutte queste cose rientrano nel quadro di una storia degli studii sociali e politici. Della quale fanno parte dunque la storia dell'economia politica, delle dottrine finanziarie, delle teorie pedagogiche, dell'arte della guerra, e così via.

Senonchè, nei libri che trattano di questi argomenti si trova di solito mescolato un elemento, che a noi sembra estraneo: la storia delle speculazioni filosofiche, che pigliano le mosse, o in qualche modo si riattonano accidentalmente a quei problemi sociali.

(1) Vedi la *Critica*, II, 337-341.

Le speculazioni non hanno che vedere coi programmi. Per togliere l'esempio dagli studii economici, ognuno dovrebbe riconoscere l'incongruenza delle questioni sul valore oggettivo e soggettivo, sul lavoro, sui gradi di utilità, sui beni diretti e gli strumentali, sui beni materiali e gli spirituali, ecc., — questioni di mera filosofia economica, — con le altre sui vantaggi del protezionismo o del libero scambio, sul socialismo di stato, sul riformismo e sul socialismo democratico, sulla popolazione e sull'emigrazione, sull'emissione libera o di stato, e altre siffatte storicamente determinate e circostanziate. Pure si vede in qualche libro sulle teorie economiche nel Napoletano, accanto ai molteplici dibattiti concernenti i problemi dei demanii comunali o del Tavoliere di Puglia, riferite le speculazioni dei Galiani e dei Genovesi sul valore e sul prezzo, sul concetto di rarità o su quello di piacere, e via dicendo. Simile confusione potremmo additare nella storia degli studii politici, tra le disquisizioni sul diritto e la morale, sul diritto e la forza, sulla morale privata e la morale pubblica, e le altre sull'unità d'Italia, sull'unità geografica e l'unità politica, sul federalismo e l'accentramento, sul papato e sullo stato laico. Parimenti, nella storia delle teorie pedagogiche si seguono alla rinfusa sottili indagini di filosofia dello spirito e ricerche d'indole pratica intorno all'istruzione (se questa sia da affidare all'opera diretta dello Stato o possa delegarsi all'iniziativa di corporazioni e di singoli cittadini, come debba essere costituita la scuola popolare o l'educazione della donna, sulla distribuzione e misura delle tasse scolastiche, ecc.).

Chi volge i suoi propositi a una storia degli studii sociali e politici deve mettere da banda tutti i problemi e le indagini d'indole astratta, o toccarne solo occasionalmente, in quanto servono per avventura a chiarire i termini di qualche quistione concreta. La sua storia acquisterà così quella determinatezza di confini, che è sempre promessa di lavoro fruttuoso. Della quale necessità di distinzione, e del confusionismo prodotto dal metodo contrario, chi voglia una riprova, consideri che alla serie delle ricerche astratte è inapplicabile il criterio da noi riferito di sopra con le parole di Vincenzo Cuoco. Delle speculazioni filosofiche non si può mostrare (almeno in modo immediato) nè il nascere da particolari condizioni storiche di fatto, nè l'influire su queste condizioni stesse.

Sappiamo bene che questa affermazione circa la storia della filosofia incontrerà contrasto presso coloro che tengono invece che la filosofia sia manifestazione di sentimenti e di aspirazioni, e da trattarsi perciò collegandola strettamente coi bisogni e le tendenze dei tempi e coi temperamenti dei filosofi. Ma noi abbiamo già più volte in queste pagine protestato contro quel modo di vedere, che annulla addirittura e la filosofia e la storia della filosofia. Una volta o l'altra ce ne occuperemo di proposito, togliendo occasione dai varii saggi (alcuni dei quali assai pregevoli) di discussioni sull'argomento, che si sono pubblicati di recente in Italia. Intanto osserviamo che, se filosofia è ricerca dell'eterno, per definizione essa non può spiegarci con date condizioni storiche e transitorie.

E notiamo ancora un curioso riscontro, l'intimo legame cioè che quella veduta ha con l'altra resa popolare dagli scrittori del materialismo storico, che in ogni più astratta affermazione ritrovavano il riflesso degli interessi economici; onde l'imperativo categorico di Kant veniva spiegato come la dura concezione di comando dei *Junker*, e l'identità di razionale e reale nella filosofia dell'Hegel come la difesa dello Stato prussiano della restaurazione. Perfino nell'economia matematica e psicologica dei Walras, dei Menger, dei Böhm Bawerk, fu scoperta un'abilissima congiura diretta a soffocare il socialismo e a giustificare il profitto del capitale! Presso di noi, il prof. Loria denunciò pubblicamente le mene di quei curiosi congiurati.

Ci sembra di avere a sufficienza stabilita la diversità delle due serie di fatti, e come essi appartengano a due affatto diverse considerazioni storiche. Quale uomo pratico non ha sentito la diversità dei due ordini di problemi? quale uomo pratico non ha talvolta espresso il suo aborrimiento contro la vanità e la vacuità del filosofare? e quale filosofo non ha respinto, sdegnoso, le preoccupazioni dei pratici? Il conte di Cavour diceva che lui e suo fratello, il filosofo rosmignano Gustavo, si erano divisi l'universo, prendendo l'uno la terra e l'altro il cielo. Il principe di Bismarck ripeté più volte nel Parlamento prussiano il suo aureo detto: *Die Politik ist keine exacte Wissenschaft, wie die Herren Professoren sich einbilden!* (« La politica non è una scienza esatta, come i signori professori immaginano »).

Di parecchie cose la storia della filosofia deve ancora caricarsi, in cambio di quelle di cui si è discaricata; la vecchia storia del Buhle dava un buon esempio, accogliendo nel suo giro anche le teorie filosofiche degli economisti. Per converso, di molte cose la storia degli studii sociali e politici deve liberarsi.

Ma, inteso il compito di questa ultima storia nel modo che si è detto, ci sorge in mente il dubbio che siffatta storia non possa senza danno scindersi da quella delle azioni, cioè dalla storia stessa civile e politica.

Il pensiero dei politici, che siano politici per davvero, è principio di azione; l'azione politica, che sia davvero tale, è pensiero. Mente e braccio sono qui inseparabili: una mente, che non sia braccio, non ha valore, in un campo che non è quello contemplativo dell'arte o della filosofia. Chi narra la storia politica, fa insieme la storia del pensiero politico.

Che cosa resta ancora? O una teoria che vuol darsi per teoria e non è se non programma pratico; ovvero un programma pratico, che vuol darsi per tale e non è se non lirica o romanzo. Il primo caso può essere illustrato dal *ius naturae*, dal diritto naturale, che è il miraggio che per secoli ha accompagnato le più varie richieste di popoli o di classi sociali, che presentavano a sè stessi ed agli altri i loro nuovi bisogni come rivendicazione di pretesi diritti naturali; talchè in nome del diritto di natura la libera concorrenza fu giustificata, e, in nome dello stesso diritto, condannata. È noto che la storia del diritto naturale (non già in

quanto erroneo concetto generale e filosofico, ma nelle sue determinazioni concrete, nelle configurazioni sociali che proponeva) non è trattabile dal punto di vista filosofico, sibbene soltanto da quello della storia sociale, cioè dei bisogni e delle azioni che esso ha via via caratterizzato o simboleggiato. — Il secondo caso può essere illustrato dalla scarsa importanza che, fuori del campo letterario, si riconosce alle utopie, a quei programmi cioè che sono privi di serietà pratica e non diventano principi di azione se non negli esaltati e nei folli; restando per gli altri nella condizione dei sogni idillici ed arcadici di cui è piena la letteratura. Anche nella vita di ciascuno di noi occorrono questi sogni. Chi, nell'agitazione delle grandi città o nella stanchezza prodotta dai travagli intellettuali, non si è sorpreso talvolta a vagheggiare un cambiamento di vita al modo dell'oraziano *fenerator Appius*, sognando di esercitare coi buoi il campicello, maritare le viti ai pioppi, guardare le greggi erranti, tagliar via i rami inutili dalle piante, mungere con le proprie mani le poppe delle capre e adornare la parca mensa di cibi non comprati? La letteratura pastorale e arcadica era il sollazzo dei guerrieri d'Italia, di Francia e di Spagna nel periodo tempestoso di guerre della prima metà del Cinquecento. E Don Chisciotte — illustre vittima della letteratura, — quando ebbe preso l'impegno di non più battagliare per un anno, a che cosa volse egli la mente? Forse a tornare al suo *lugar de la Mancha* per vivere da povero gentiluomo, curando la sua *hacienda*? Niente affatto. « *Yo compraré — disse al fedele Sancho — algunas ovejas, y todas las demas cosas quel al pastoral ejercicio son necesarias; y llamándome yo el pastor Quijotiz, y tú el pastor Pancino, nos andaremos por los montes, por las selvas y por los prados, cantando aquí, endechando allí, beviendo de los liquidos cristales de las fuentes, o ya de los limpios arroyuelos, ó de los caudalosos rios* ». Si proponeva insomma, dopo aver cercato di rinnovare la cavalleria, di *renovar é imitar la pastoral Arcadia*! — Tale è l'eterna natura delle utopie. Che poi, in ogni più serio programma pratico, si mescoli di solito qualche piccola dose di utopia (è nota la vichiana Provvidenza, che conduce gli uomini a fini non contenuti nei loro disegni, e la formola moderna dell'eterogenesi dei fini), ciò sarà vero, anzi è vero, ma non ha importanza nel caso presente.

La storiografia moderna si è messa sulla buona via, col considerare pensiero e azione in unità; i programmi dei politici vengono così rischiarati di viva luce e rischiarano per riflesso i fatti della storia, conforme all'esigenza espressa dal Cuoco. Trattazioni separate delle idee politiche e sociali possono farsi certamente, ma soltanto per quelle ragioni di divisione di lavoro che spingono alle « monografie ». Intimamente, le due storie ne fanno una sola; e la constatata « reciproca influenza » è il segno di quell'unità.

B. C.